



La recente visita di Papa Francesco all'ospedale pediatrico "Bambini Gesù" di Roma in occasione delle festività natalizie: il Santo Padre accarezza con tenerezza un piccolo degente

AUGURI, BRINDISI E BACI CON LO SPIRITO DI PAPA FRANCESCO IN VISITA ALL'OSPEDALE PEDIATRICO DI ROMA

Buon anno ai bimbi, ai giovani, a chi stappa una bottiglia in meno

Almeno un abbraccio sincero dedicato a chi spera di vincere la malattia

LA STORIA

MARIO DENTONE

BUON ANNO a tutti! E mio nonno diceva: «Anche st'annu l'è passòu, speremmu d'ésighe l'annu che végne». E se ne andava a capo chino mugugnando, e non capivo la sua tristezza. Ora si che capisco. Ricordo quando ragazzo pensavo al traguardo dell'anno 2000 e mi dicevo: «Avrei (mica dicevo «Avrò») cinquantatré anni, mamma mia, ci arriverò?». E se in paese, ovunque mi trovassi, a Sestri, a Chiavari andando a scuola, passavo davanti a qualche manifesto funebre e leggevo, cinquantacinque, sessanta, mi dicevo, è anziano, per non dire vecchio (ma onestamente lo pensavo: vecchio).

L'altro ieri ho visto il manifesto funebre di un conoscente del paese, di anni ottanta, beh, mi son detto, non era vecchio e li portava bene. E così, e noi dunque festeggiamo brindando a un anno in più ma anche un in meno, da vivere. Forse per esorcizzare i fantasmi del brutto passato e la paura del loro ritorno e ringraziarci, come facevano gli antichi, gli auspici che il nuovo sia se non migliore meno brutto del vecchio. Però...

Però stavolta, più di ogni altro anno, non riesco a scacciare da me una profonda tristezza e rabbia verso il mio egoismo, e anche vigliaccheria, di una vita. So che molti lettori, forse i più, mi diranno matto, che gli auguri sono auguri, e che se sono arrabbiato con me stesso e mi sento egoista e vigliacco son fatti miei, e non è giusto sia qui a piagnucolare o a mordermi le unghie per un giorno, anzi, una sera e una notte che DEVONO essere di bottiglie col botto, trombette da soffiare e cappellini con l'elastico a sessant'anni, portafogli vuoti tutto l'anno maledicendo ogni governo non importa quale, e poi, magia, quella sera e quella notte, a costo di fare rate, pieni per "vivere" e poi raccontare!

No, non ce la faccio più a fingere. Mi dirai, ancora, vabbè, fatti tuoi, ma non stare a rompere a noi che vogliamo non pensare, almeno la notte di Capodanno. Lo sappiamo che fra poche ore poi ci rivogliamo un po' storditi, con qualche etno in più, la bocca impastata, e scopriamo che, toh, è tutto uguale. Avete diritto a non voler pensare, almeno quella

notte, anche i ragazzi si sentono in diritto di far casino (che non sia però far danni o risse e rischiare la pelle) e stanotte non solo i genitori li difendono, come sempre, ma è la circostanza: è l'ultimo dell'anno, dai!

Però, mentre vi sbacucchiate e abbracciate con... sincero trasporto: "Auguril", cinque, quattro, tre, due, uno, bum, ecco, che bello se un abbraccio e un bacio (se lo facessimo tutti, su, ragazzi, voi per primi che poi siete i meno egoisti e superficiali), solo uno fra i mille brindisi, fosse rivolto ai genitori di quel bambino, uno dei tanti bambini con la testa pelata, gli occhi immensi che fanno dei bimbi malati una meravigliosa inconfondibile famiglia, genitori magari seduti al letto del loro figlio con la flebo o la cannula, e si scambiano, quello si un augurio al tocco di mezzanotte, unendo due bicchieri di plastica con un po' di spumante preso giù al bar, magari coi genitori del letto accanto il cui bimbo s'è addormentato, stanco dalla chemio. E sotto la lucetta viola, nel silenzio dei corridoi d'ospedale, che è più rumoroso d'ogni rumore, i loro occhi tentano di sorridersi pur non conoscendosi, essi si si sentono sinceri, vicini, solidi, e gli auguri sono veri: che il nuovo anno appaia loro, il due, il tre, giorno più giorno meno purché appaia, con un camicie bianco, le sembianze del primario o del pediatra che si avvicini sorridendo e dica: «Ce l'abbiamo fatta! Il midollo ha attaccato». «Il tumore è sconfitto». Quello è Capodanno!

E mentre guardate i fuochi artificiali su Chiavari, Rapallo, che fanno brillare il nostro Tigullio, mentre l'orchestra sotto il tendone comunale suona Brazil perché si formi il trenino di artrosi artriti calli e varici, continuiamo pure a ridere col bicchiere in più, è giusto, ma in una nuvola della mente un attimo, un pensiero diamolo a quel bambino nel lettino che stringe forte la mano di un genitore mentre l'altro genitore nella penombra muta della stanza prova, se non trema troppo la mano, a riempire due bicchieri di carta per brindare per lui, che è lui, solo lui è il nuovo anno.

Da anni nascondo la testa sotto la sabbia del "non vedo" perché non voglio vedere, o perché non voglio esserne coinvolto, anche solo dal punto di vista emotivo e umano. Da anni, sarà anche l'età, non riesco a guardare in tivù i servizi con bimbi negri mangiati (non solo per Capodanno)

da mosche, che "brindano" con acqua fangosa di stagni, già vecchi a cinque sei anni, se ci arrivano. Così come cambio canale per i servizi da ospedali pediatrici. Perché mi commuovono? Forse. Ma anche perché sono un egoista che evita a priori la propria coscienza, ha paura che si scuota.

Alcune sere fa però mi son fatto forza e ho guardato Papa Francesco all'ospedale pediatrico di Roma, che prendeva in braccio quei bambini, li baciava, li accarezzava. Quanti Papi sono andati là per le feste, ma lui era diverso nel sorriso, non era il "doverlo fare", ecco, era felice di farlo e triste insieme, perché i bimbi erano tristi, e ancor più tristi i loro genitori, ma c'era il sorriso, e il sorriso non mente, neanche ci fosse il più bravo attore delle scene. Allora ho capito che grandi proclami non servono,

che basta sentirle dentro, le cose vere, e ho capito che quei bimbi malati dagli occhi immensi pongono una sola domanda a noi e ai genitori: «Se Dio è così giusto e misericordioso come ci insegnano fin da piccoli, perché se la prende con i bambini?». Il Papa ha ammesso di chiederse lo ogni sera, pregando.

Io non prego perché con Dio sono arrabbiato da tanti anni, e lui se c'è sa perché, però quei bambini hanno prima di tutto diritto di sorridere, essi si di farsi gli auguri e ricevere gli auguri. Cosa posso fare? Per adesso scrivere, anziché il solito racconto di ricordi, del Capodanno al mio paese, dell'uomo vecchio bruciato sul campo di calcio, costruito con giornali e colla, dei miei vecchi coi loro soprannomi, dei piatti dalle finestre come a Napoli e noi a scalcciare i cocci ridendo, no, ora scrivo che non voglio più

vergognarmi e cambiare canale, voglio vedere quei bimbi e pure lasciar sciogliere qualche lacrima e inghiottire il magone, ma sì. E poi?

Poi guardo i miei nipotini che stanno bene e corrono e cadono e si disputano i giocattoli, e se piangono per capriccio e s'impuntano e litigano vuol dire che stanno bene, che i bimbi del Gaslini, con la testa lucida e gli occhi grandi, nei loro lettini a guardare papà e mamma e i loro bicchieri di carta, essi non piangono per capriccio o pretesa. Non pretendono nulla, perché la malattia pretende tutto da loro.

Ma sorrido ora che so che tanti giovani, da Moneglia a Rapallo a "Santa" passano le loro vacanze da scuola nei centri d'aiuto. Conosco giovani universitari che con altri riempiono sempre le loro auto di sacchi di roba, anche dei miei nipotini, giochi e vestiti, pacchi di pannolini, che la gente porta, per portarla a Chiavari, in un centro dei tanti, e via! Che applauso vorrei poter fare uscire dalle parole, sì, un applauso che facesse vibrare le pagine del giornale nelle mani dei lettori, e allora tutti là, a offrire, anche solo i soldi di una bottiglia di spumante in meno, o un gioco da portare nella stanzetta a quel bambino, perché un gioco è un sorriso del mondo, e tu per lui diventi il mondo come non sei mai stato.

Grazie ragazzi che siete lì, nessun compito delle vacanze è migliore di questo.

Emilio quarant'anni fa morì perché allora certe cure e certi trapianti non si facevano. Era nato con un difetto al fegato, era tutto verde: atresia delle vie biliari. Doveva morire in sei mesi di quella... non vita. Aveva gli occhi immensi, vispi, simpatici, intelligenti, e faceva ciao con le manine ai genitori e ai nonni, agli zii e a tutti, la bocca sdentata che rideva. Non cresceva, sempre come neonato, ma con l'amore che lo circondava durò due anni. E appena morto si fece rosa, perfetto, bellissimo come avrebbe avuto diritto di essere in vita. Invece il diritto gli fu concesso da morto.

Sulla sua tomba c'è una frase: "Dove la vita ha detto basta il ricordo ha detto sempre". Emilio era mio nipotino, quella frase la dettai io. Non voglio più essere egoista, vigliacco, e cambiare canale.

Buon anno ai bimbi, ai giovani, a chi stappa una bottiglia in meno!

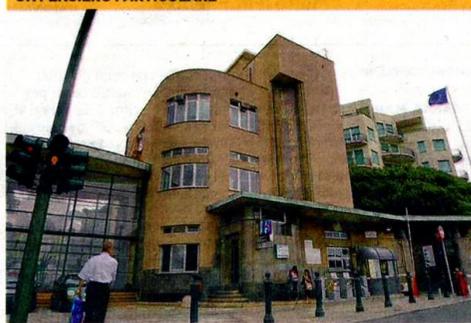
L'AUSPICIO DEL NONNO

«Anche st'annu l'è passòu, speremmu d'ésighe l'annu che végne». Ora capisco la sua tristezza

L'EPITAFFIO PER IL NIPOTE

«Dove la vita ha detto basta il ricordo ha detto sempre». Basta egoismo, è l'ora di scuotere la coscienza

UN PENSIERO PARTICOLARE



MAMME, PAPÀ E BAMBINI AL GASLINI

«I BIMBI del Gaslini (nella foto di Pambianchi), con la testa lucida e gli occhi grandi, nei loro lettini a guardare papà e mamma e i loro bicchieri di carta, essi non piangono per capriccio o pretesa. Non pretendono nulla, perché la malattia pretende tutto da loro».